

Dentro il Pci

parlamentari in cui non si perda mai il vincolo di coerenza che deve sussistere tra scelta politica e proposta di legge. Un rapporto che non solo non deve subordinare l'autonomia dei gruppi parlamentari, ma che al contrario deve arricchire e rafforzare un creativo contributo alla costruzione della linea del partito.

La nostra Commissione infine, si deve cimentare con una questione del tutto peculiare. Mi riferisco alla «questione sindacale» e, più precisamente, alla questione di come è visto e vissuto oggi il rapporto tra partito e sindacato. Sappiamo bene che su questo punto è aperto tra i nostri militanti, un vivace confronto di idee. Un confronto da cui a mio avviso emerge comunque al di là di analisi anche molto diverse sulle cause della crisi di rappresentatività del sindacato un'esigenza di fondo. L'esigenza di un esame serio delle forme che deve oggi assumere una dialettica democratica nella quale il sindacato di classe non rinunci ad obiettivi di trasformazione e il partito operaio ponendosi in una prospettiva di governo. Sia risposte non solo storiche e di lungo periodo, ma anche immediate ai problemi del rapporto di lavoro e della sua riforma. C'è dunque un problema anche per noi. Quello di stabilire un rapporto politico diretto, ancora più saldo e diffuso con i lavoratori dipendenti superando la distanza tra partito e fabbrica, la separazione tra partito e produzione che si sono manifestate in maniera preoccupante negli ultimi anni.

Istituzioni e cittadini

Se non funzionano le autonomie non funziona lo Stato

di Piero Salvagni

della Commissione per le autonomie locali

Negli enti locali e nelle Regioni si gestisce e si amministra gran parte della politica dello Stato sociale: il controllo e l'uso del territorio, l'ambiente, oltre un terzo degli investimenti pubblici, la sanità. Ciò comporta una capacità interdisciplinare e di coordinamento per la commissione autonomie e più in generale per tutto il Partito. Le autonomie non sono una parte un settore della politica del partito, ma sono una parte rilevante dello Stato. Se non funzionano le autonomie non funziona lo Stato. Ecco la grande questione che in modo nuovo occorre affrontare al centro e in periferia e in rapporto alla quale organizzare il nostro lavoro poiché questa carenza di interdisciplinarietà è una delle cause delle difficoltà. Ma non si tratta solo di un lavoro organizzato dei gruppi dirigenti e di collegamenti molteplici da realizzare in ogni organizzazione e tra centri e periferia. Le istituzioni locali, seppure in crisi, hanno tuttavia un rapporto ricco con la società, con settori e articolazioni a volte impensabili ai quali non arriveremmo mai come partito. La seconda nostra difficoltà consiste proprio nel fatto di non riuscire a collegare bene la battaglia nelle istituzioni con i settori più ampi, figli della società complessa e con movimenti unitari democratici e di massa di ispirazione popolare. Probabilmente questa seconda difficoltà attiene al fatto che non siamo riusciti a collegare il partito certo non solo, ma anche attraverso le istituzioni, al complesso della società, ai suoi problemi assumendo il punto di vista dei diritti dei cittadini come chiave fondamentale di ispirazione, sia per riformarle, sia per

respingere l'attacco teso a delegittimarle come luogo principale del governo democratico della società. Ed è qui che sorge la terza difficoltà, quella della comprensione della battaglia generale e degli obiettivi che abbiamo di fronte. I gruppi dominanti, più aggressivi che mai nella loro capacità di concentrare in poche mani risorse economiche e finanziarie, il controllo dell'informazione, hanno bisogno di istituzioni democratiche sempre più indebolite nella loro capacità di indirizzo di decisione di governo. Qui sta il pericolo maggiore e qui sta la responsabilità dei governi e dei partiti che hanno detto il Paese non solo per non aver provveduto a una riforma dell'ordinamento delle autonomie che nelle sue basi fondamentali è ancora quello dell'inizio del secolo, ma anche nell'aver lavorato per un restringimento dei poteri e delle risorse che erano stati faticosamente conquistati, contribuendo oggettivamente a rafforzare quei poteri esterni.

La stessa conquista delle Regioni è svuotata da processi centralistici e controriformatori, le risorse finanziarie progressivamente ridotte per il complesso delle autonomie, lo Stato sociale in massima parte gestito dalle istituzioni, messo in crisi da politiche antipopolari. Insieme a questa vera e propria «de-regulation istituzionale» il pentapartito ha dato ulteriori colpi al sistema autonomistico attraverso la politica del «mercato» delle istituzioni. Dopo le elezioni del '83 importanti città italiane sono state «omologate» al governo centrale con una forzatura che è andata molto al di là dei risultati elettorali.

Molti governi locali sono stati decisi a Roma scambiando vertici istituzionali con quelli locali.

Naturalmente in un quadro così preoccupante emergono ancora una volta esperienze significative che hanno il loro punto di riferimento nelle sinistre in Emilia, Umbria, Toscana, Calabria, Sardegna, portatrici di esperienze e di indicazioni rinnovatrici. Un movimento di forze di progresso e riformatrici deve quindi in primo luogo fare il conto, rispondere a questa offensiva centralistica con proposte efficaci di riforma delle autonomie. Certo il sistema elettorale proporzionale può essere sempre migliorato, ma non è la causa di instabilità e di crisi dei poteri locali. Ciò che occorre è riformare la macchina pubblica partendo dai diritti dei cittadini e operando una distinzione tra politica e gestione amministrativa, così come una riforma per le autonomie improntata su una reale autonomia finanziaria, organizzativa e statutaria, riformando le Regioni riformando lo Stato e il Parlamento, preparando una politica nazionale per le metropoli, ricostruendo il decentramento amministrativo.

Questi gli obiettivi strategici per la democrazia italiana e per il complesso delle forze riformatrici. Se l'alternativa e programma di programma e l'asse costitutivo di uno schieramento, tali obiettivi istituzionali sono carne viva di qualsiasi programma e schieramento innovatori.

Nella primavera del '88 oltre 8 milioni di cittadini saranno chiamati alle urne per il rinnovo di consigli regionali (Varese, Aosta e Friuli) di consigli provinciali (Pavia, Trieste, Gorizia, Ravenna, Viterbo) di 1242 consigli comunali. È una grande e difficile prova per i comunisti che costringe da subito ad uno sforzo politico, organizzativo, eccezionale per invertire una tendenza elettorale negativa, per la difesa delle autonomie, per rilanciare un movimento di riforma delle autonomie e far avanzare una alternativa democratica.

La nostra proposta di alternativa

Rimettiamo in moto il Pci e la democrazia italiana

di Massimo D'Alema

responsabile della Commissione organizzativa

Tra le riforme necessarie per un grande partito che vuole restare espressione di una società e di una coscienza collettiva che si trasformano, ci sarebbe da compiere una riforma delle parole. Di quelle logorate dall'uso e che sembrano ormai alludere ad un rito che burocraticamente si ripete di quelle davvero troppe che sin dalla loro origine rivelano una matrice militaristica che unita con una idea moderna e laica della politica.

Ma temo si tratti di una riforma tra le più difficili da compiere, perché anche quando le parole consuete hanno perduto in gran parte il loro fascino e il «loro potere di convocazione» pur tuttavia esse continuano a trasmettere una sensazione confortevole di familiarità e di continuità che può essere spesso ingannevole, risulta però rassicurante. So bene che non basta cambiare le parole, per mutare la sostanza delle cose e dei problemi, ma penso che anche questo possa servire ad un'operazione di verità sul partito, ad un richiamo per tutti noi alla realtà dei fatti, alla consapevolezza dei rischi cui è esposta una forza come la nostra che pure resta grande e viva.

Abbiamo ancora la forza e la vitalità per reagire — lo stesso travaglio del partito ne è un segno — per far sì che la crisi, per tanti aspetti aperta della forma tradizionale del partito di massa sia colta come occasione e leva di un cambiamento di una riforma necessaria per rinnovare la politica come impegno collettivo. Davvero sarebbe stonato ed improprio un appello rituale per «la campagna di tesseramento e di reclutamento» al partito. Partiamo dai fatti. Nel 1987 noi registriamo per il decimo anno consecutivo una flessione della nostra forza organizzativa. È un processo di erosione che rispetto alla punta del '67 ci ha portati a perdere oltre 300.000 iscritti. L'aspetto determinante e più inquietante di questa caduta è la progressiva riduzione delle nuove adesioni al partito. È evidente che questo fatto tocca un punto di qualità, impone al partito di nuove sensibilità e stimoli, ne determina un vecchio chiamato. Non è certamente oggi la prima volta che mettiamo in luce queste tendenze e questi dati, ma è un nuovo allarme per i pericoli che essi rivelano. Ma non siamo ancora riusciti a creare le condizioni per un'inversione di tendenza, per la ripresa di un processo positivo. Sarebbe politicamente e culturalmente sbagliato vedere in questa realtà nostra, di cui sentiamo il peso e che ci preoccupa, una crisi che investe il solo partito comunista. È vero che siamo al centro di una crisi della politica e del partito di massa, che promette di non il rischio di una perdita di senso dell'agire politico collettivo, compreso fra un restringimento oligarchico del potere e una

Regge ancora a sinistra il partito di massa?

società civile nella quale la frammentazione sociale e l'insorgere di nuove domande e contraddizioni trova forme di espressione estranee e persino antagonistiche rispetto a quelle tradizionali.

È non è un caso che questo nostro partito viva più acutamente di altri, in modo più lacerante questi conflitti. Proprio perché il partito comunista non è una somma di interessi e di corporazioni di clientelismi e di collateralismi non è un partito che appartenga esclusivamente alla sfera della mediazione e alla società politica, proprio perché abbiamo costruito una grande organizzazione di frontiera tra la politica e la società, ci siamo più esposti all'impatto con nuove contraddizioni e domande sociali.

Certo, la via per ricomporre il rischio di una frattura tra società civile e sistema politico non sta solo in una riforma del partito. È necessario una risposta politica capace di sbloccare la democrazia e di aprire la prospettiva ad un ricambio delle classi dirigenti. Abbiamo indicato nel programma e in un riforma del sistema politico le condizioni per una forma più avanzata e matura del conflitto. E il recente Congresso centrale del partito ha riproposto il tema dell'alternativa con un forte respiro ideale e culturale. Si tratta di rimettere in movimento la democrazia italiana, di promuovere un processo di riforma dello Stato e delle istituzioni e di far crescere in questo quadro le condizioni per un governo riformatore fondato sull'unità delle forze di progresso.

A me pare che sia stato giusto riproporre a partire dal congresso di Firenze e dalle scelte più innovative che li abbiamo compiuto, un' riflessione di portata strategica. Non solo per rispondere agli interrogativi di fondo che sono nell'animo di tutti i nostri compagni e che riguardano la funzione e la prospettiva del nostro partito. Ma anche perché così siamo usciti dal chiuso di un dibattito interno tornando a parlare al Paese, ad una larga opinione pubblica che avverte la fragilità e la pochezza di un equilibrio politico, istituzionale e impotente, ma non vede le condizioni e la possibilità di un cambiamento.

La via dell'alternativa che abbiamo indicato è quella di un rinnovamento della democrazia italiana nel senso di una ridefinizione del ruolo dello Stato di fronte alle nuove domande sociali e insieme di un'effettiva capacità di governo di riforme che incidano nella realtà e di

una nuova regolazione dello sviluppo. In questa prospettiva una riforma del partito e della politica diviene un punto cruciale in una strategia di cambiamento.

Una riforma del nostro partito diviene una condizione ineludibile di coerenza e di forza della nostra politica, una questione di portata strategica e non di mera ingegneria organizzativa.

Scelto ormai da tempo che un modello di organizzazione rigido e accentrato fa da ostacolo alla percezione dei movimenti profondi della società e delle opinioni. È evidente che il partito stesso a liberare le spinte innovatrici che pure in sé anche perché schiacciato dal compito sempre più gravoso di anno in anno di riprodurre se stesso e le sue complesse strutture.

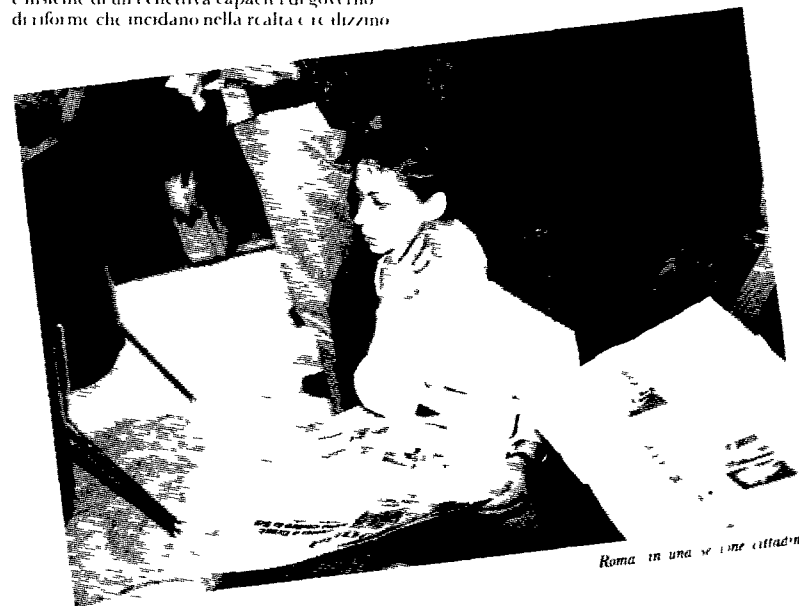
Anche un certo modello di militanza non regge più, quello per i sindacati che chiede un impegno totale e non si offre in alternativa nulla se non un semplice funzionalismo gregario. Così si sacrificano e si compromettono di fatto competenze e energie nuove, anche se parziali di coscienza politica. Se si vogliono affrontare davvero questi nodi bisogna intervenire con determinazione sulle strutture e le del partito, correggere comportamenti consolidati, scrivere nuove regole.

Se le sezioni debbono, come diciamo, contare di più occorre che esse abbiano la consistenza politica e organizzativa di istituzioni per pesare realmente nelle scelte e nell'iniziativa. Un'innovazione e una semplificazione delle strutture fondamentali del partito e condizione per raccogliere le energie necessarie per promuovere strumenti più duttili di organizzazione, gruppi o centri che favorino su obiettivi e che siano aperti a forze esterne al partito, che possano collegarsi agevolmente ai centri locali di azioni di collaborazione e di decisione. Senza che necessariamente queste esperienze nuove si istituzionalizzino e appesantiscano la struttura.

Un processo di questo tipo richiede un'alta capacità di proposte e di promozione d'alto. Ma anche un'autonomia, una responsabilità e un'attività del tutto nuove da parte di tutte le forze dirigenti del partito ad ogni livello. È uno scambio e un'evoluzione di informazioni, di esperienze e di conoscenze che



Bologna alla Festa



Roma in una sede cittadina